

FONDAZIONE CIMA
centro internazionale di monitoraggio ambientale
dal 25 gennaio al 1 febbraio 2022

OTTO DIPINTI
BEPPE SCHIAVETTA

LAMENTO PER UR

una transizione ecologica

GALLERIA KELYFOS
Albisola Marina
dal 5 al 26 febbraio 2022

Testi in catalogo di Franco Siccardi e Rino Tacchella

TERRE AMORFE

Rino Tacchella, Alessandria 2021

Il volume “Il lamento per UR” è stato un pretesto per dare libero sfogo alla fantasia di Beppe Schiavetta che da tempo affronta una questione di fondo dell’arte contemporanea che riguarda il linguaggio. Un linguaggio che nel suo caso potremmo definire “del non finito” perché i suoi lavori sono come sospesi in uno spazio sottile in cui restano in precario equilibrio tra “il farsi e il disfarsi” della materia.

Una materia fatta di frammenti lacerati e sovrapposti che in questo caso è in grado di veicolarci in un mondo in bilico tra sacro e profano, dove la terra si carica di presenze reali e mitologiche, per tramutarsi in un racconto figurato e simbolico, concreto e astratto.

IL TORO SELVAGGIO HA ABBANDONATO LA STALLA

Il toro spaventato, si sente in pericolo e tutta la sua potenza la scarica su un recinto in mattoni crudi costruito dall’uomo. Lo spazio che prima conteneva i tori tranquilli nella loro stalla, diventa ora un immenso serbatoio di energia che come in una violenta esplosione tutto distrugge, polverizza e lo riporta alla sua struttura primaria. I mattoni in terra cruda ritornano ad essere terra informe, frammenti amorfi che si dispongono casualmente sul terreno in un disfarsi libero e incodificato. Come i tori, così la materia riscopre la sua libertà ora non più imprigionata in una forma solida e regolare.

HO ALLARGATO LE MIE BRACCIA

Nonostante suppliche e preghiere agli dei, alla forza distruttiva degli elementi si associa la violenza dell’uomo. Uomini colpiti cadono a terra, diventano suolo, si trasformano lentamente in “altro”. Sono calpestati, scomposti, divengono tracce confuse di nuovi percorsi ricoperti di successivi strati di materia che soffoca non solo la percezione visiva e formale, ma anche simbolicamente l’energia racchiusa dentro e sotto lo strato superficiale. Strati su strati si addensano disegnando nuove geometrie, inediti percorsi tra crepe e lacerazioni, tra materie e materiali diversi che ritingono il paesaggio mutato.

LA TEMPESTA SI AVVENTAVA COME UN LEONE – LA GENTE GEMEVA

Cavità sotterranee scavate nella roccia, con profili irregolari dovute a successive stratificazioni e cristallizzazioni divengono il riparo naturale per sfuggire alla furia degli elementi. Anche il vento arido e rovinoso accumula nell’aria stratificazioni di sabbia e altri materiali inerti provenienti dalla furia devastatrice che ricordano le grotte, a volte hanno profili di animali, ma sono solo illusori ripari, ventri in cui trovare riparo e momenti di pace. Rapidamente, come cambia il corso del vento tutto si sconvolge e gli antri illusori diventano luoghi in cui si consumano nuove tragedie.

NEL LUOGO DOVE SI TENEVANO LE DANZE DEL PAESE LA GENTE ERA AMMUCCHIATA COME COVONI

Il centro del paese, il fondo valle cambia colore, si tinge di rosso. Stradi successivi di corpi senza vita feriti e squartati si ammassano, aumentano il volume e l’intensità di un nuovo colore, innaturale rispetto i colori di terre, di erbe, di rocce e di alberi che si accumulano e si stendono dove le colline degradano lentamente verso il fondo valle dove

prima era il paese.

Una macchia carminio che si dilata man mano che nuovi strati si sovrappongono ai precedenti. Un colore non più e non solo come tale, ma come materia ora ricca e sfumata, ora grinzosa e rarefatta che crea, all’interno della superficie ottenuta, fenditure e abrasioni, avvallamenti e accrescimenti.

LE TESTE NERE FURONO TRASCINATE VIA DAI LUOGHI DELLE LAMENTAZIONI

I neri volatili, con strati di polvere addensata sulle piume che cambiano colore, sono gli unici che riescono in qualche modo a sfuggire al disastro. Come pochi sono gli abitanti che riescono a fuggire prima che, alla prima distruzione da parte degli elementi naturali, ne sopraggiunga un’altra più feroce e violenta. Pochi sono coloro che riescono ad abbandonare in fretta il luogo natio, le loro case ormai ridotte polvere e si disperdono in altri luoghi. Anche il cielo si tinge di scuro, nuovi strati di nuvole cupe si sovrappongono, si scontrano, si lacerano, si disperdono in uno spazio che diventa un immenso serbatoio di energia.

ALTA MONTAGNA CUI NESSUNA MANO SI AVVICINA

Alte rocce costruite, ma mai percorse dall’uomo, irrigidite nella loro struttura cristallina, sono intaccate nella loro strutturazione rigida da grandi asce brandite dai conquistatori, nuovi accumuli irregolari di frammenti di rocce si sommano a sabbie e polveri, aride particelle trasportate dal vento e depositate in modo variabile e casuale su superfici prima lucide e che ora divengono opache e polverose. Per contrasto i forti e irregolari venti alterano la superficie del cielo con aloni sfumati che si sovrappongono o scivolano uno accanto all’altro in una continua e fluente trasformazione.

NEI CANALI DELLA MIA CITTA’ SI ACCUMULA LA TERRA

Quelle che prima erano delle gore d’acqua, canali irrigui con geometrie regolari disegnate e costruite dall’uomo, divengono ora contenitori in cui si accumulano frammenti aridi, polveri e sabbie che ridisegnano con i loro colori lo spazio precedente. Anche il segno è diverso: se prima era regolare e ben delimitato ora è mosso, sfrangiato, filiforme o dilatato a seconda di come i nuovi elementi vengono accumulati. Accumuli e dispersioni in grado di raccontare e svelare la potenza della forza che li ha trasposti.

LA MIA PIANA LUSSUREGGIANTE E’ SCREPOLATA COME UN FORNO

Cambia la topografia: quella che prima era una pianura lussureggiante e feconda, disegnata con appezzamenti di colture diverse separati da alberi da frutto o siepi spontanee, ora è uno spazio informe in cui si sono accumulati elementi diversi, stratificazioni eterogenee separate da irregolari crepe e lacerazioni che solo una pioggia intensa e prolungata potrà rimarginare. L’aridità ha essicato la terra e dopo averla compattata ha creato ramificate fratture, irregolari cellule epiteliali che essendo superficiali nascondono alla vista tutto quanto si nasconde al loro interno.



IL TORO SELVAGGIO HA ABBANDONATO LA STALLA
Olio su cartone e tela, 2020 - 2021, cm 70 x 80



IL TORO SELVAGGIO HA ABBANDONATO LA STALLA (LUr 2)	am-e tur₃-ra- na muš₃ mi-ni-in- ga amaš-a-na lil₂-e	
--	---	---

Traduzione dal sumerico del Professore Lorenzo Verderame

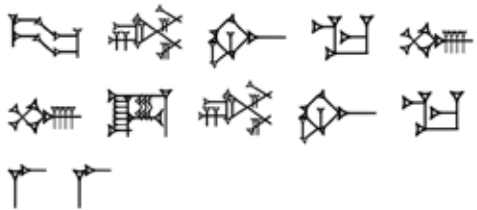


HO ALLARGATO LE MIE BRACCIA
Olio su cartone e tela, 2020 - 2021, cm 85 x 70



HO ALLARGATO LE
 MIE BRACCIA
(LUr 153)

ur₂ ħe₂-em-ma-sud-
 sud a₂ ħe₂-em-ma-la₂-
 la₂



Traduzione dal sumerico del Professore Lorenzo Verderame



LA TEMPESTA SI AVVENTAVA COME UN LEONE
LA GENTE GEMEVA

Olio su cartone e tela, 2020 - 2021, cm 80 x 100



LA TEMPESTA SI
AVVENTAVA COME UN
LEONE
LA GENTE GEMEVA
(L'Ur 205)

ud ug-am₃ al-du₇-
du₇ uĝ₃-e še am₃-ša₄



Traduzione dal sumerico del Professore Lorenzo Verderame

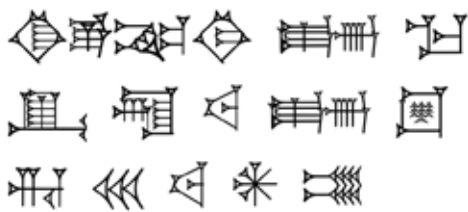


NEL LUOGO DOVE SI TENEVANO LE DANZE DEL PAESE
LA GENTE ERA AMMUCCHIATA COME COVONI
Olio su cartone e tela, 2020 - 2021, cm 80 x 100



NEL LUOGO DOVE SI
TENEVANO LE DANZE
DEL PAESE
LA GENTE ERA
AMMUCCHIATA COME
COVONI
(LUR 215)

ešemen kalam-ma ġal₂-
la-ba uġ₃ zar-re-eš ba-
an-du₈



Traduzione dal sumerico del Professore Lorenzo Verderame



LE TESTE NERE FURONO TRASCINATE VIA
 DAI LUOGHI DELLE LAMENTAZIONI
Olio su cartone e tela, 2020 - 2021, cm 70 x 80



LE TESTE
 NERE FURONO
 TRASCINATE VIA
 DAI LUOGHI DELLE
 LAMENTAZIONI
(LUr 235)

saĝ-gig₂ ki-saĝ-ĝal₂-la-
 ba im-me-de₃-re₇-eš

𒂗 𒂗𒂗 𒂗𒂗 𒂗𒂗 𒂗𒂗 𒂗𒂗
 𒂗𒂗 𒂗𒂗 𒂗𒂗 𒂗𒂗 𒂗𒂗 𒂗𒂗

Traduzione dal sumerico del Professore Lorenzo Verderame

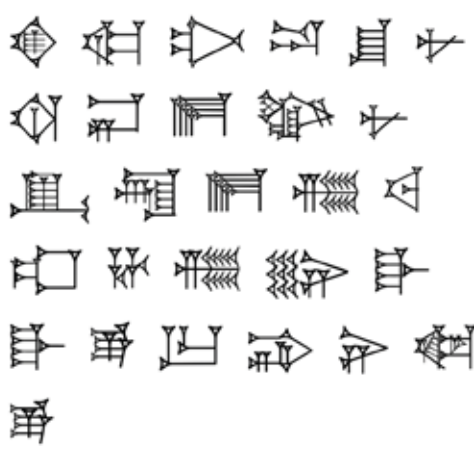


ALTA MONTAGNA CUI NESSUNA MANO SI AVVICINA, EKISHNUGAL,
LA RETTA CASA, GRANDI ASCE TUTTE ASSIEME LA DIVORANO
Olio su cartone e tela, 2020 - 2021, cm 80 x 100

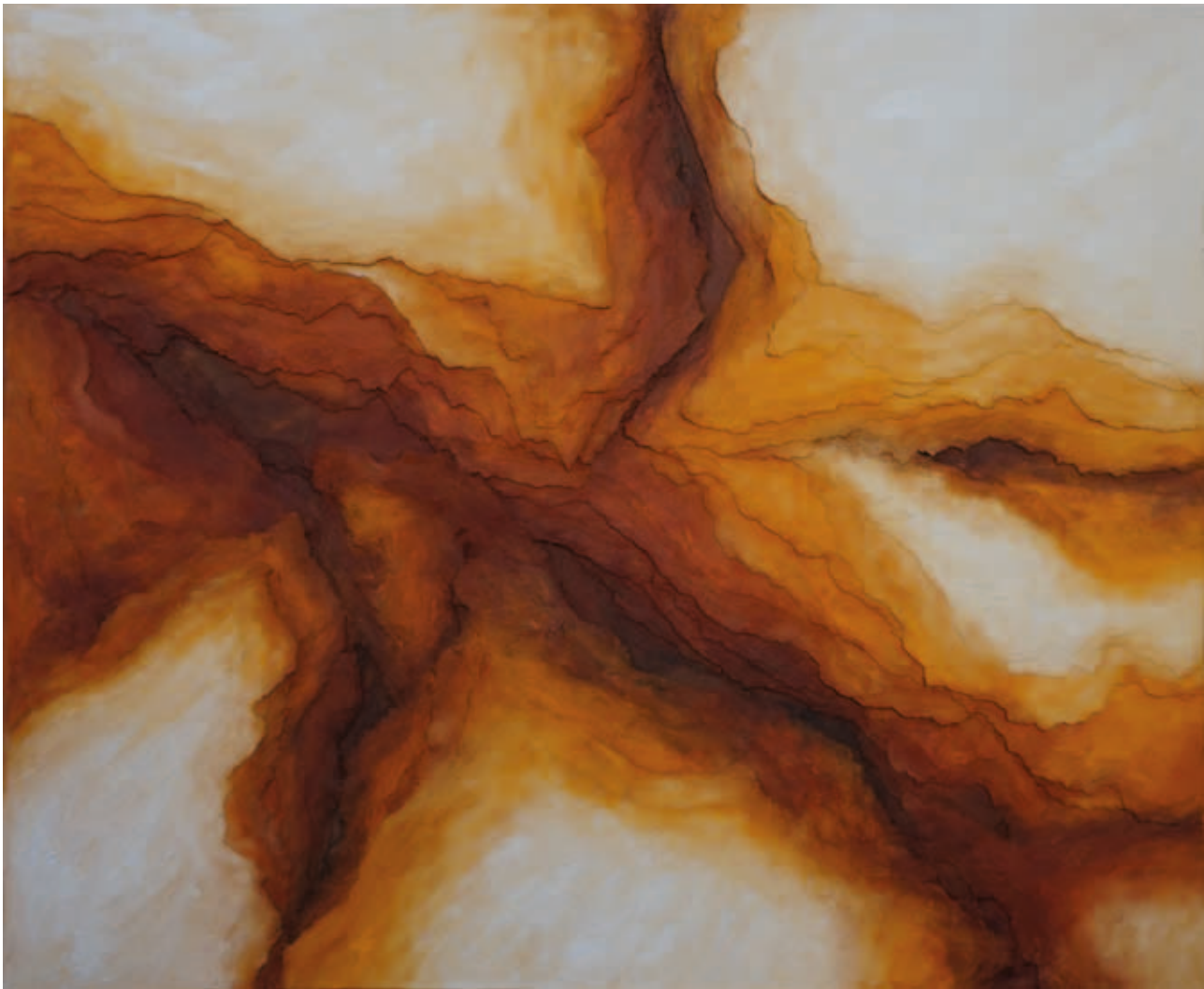


ALTA MONTAGNA CUI
NESSUNA MANO SI
AVVICINA, EKISHNU-
GAL,
LA RETTA CASA,
GRANDI ASCE
TUTTE ASSIEME LA
DIVORANO
(L_{Ur} 241-242)

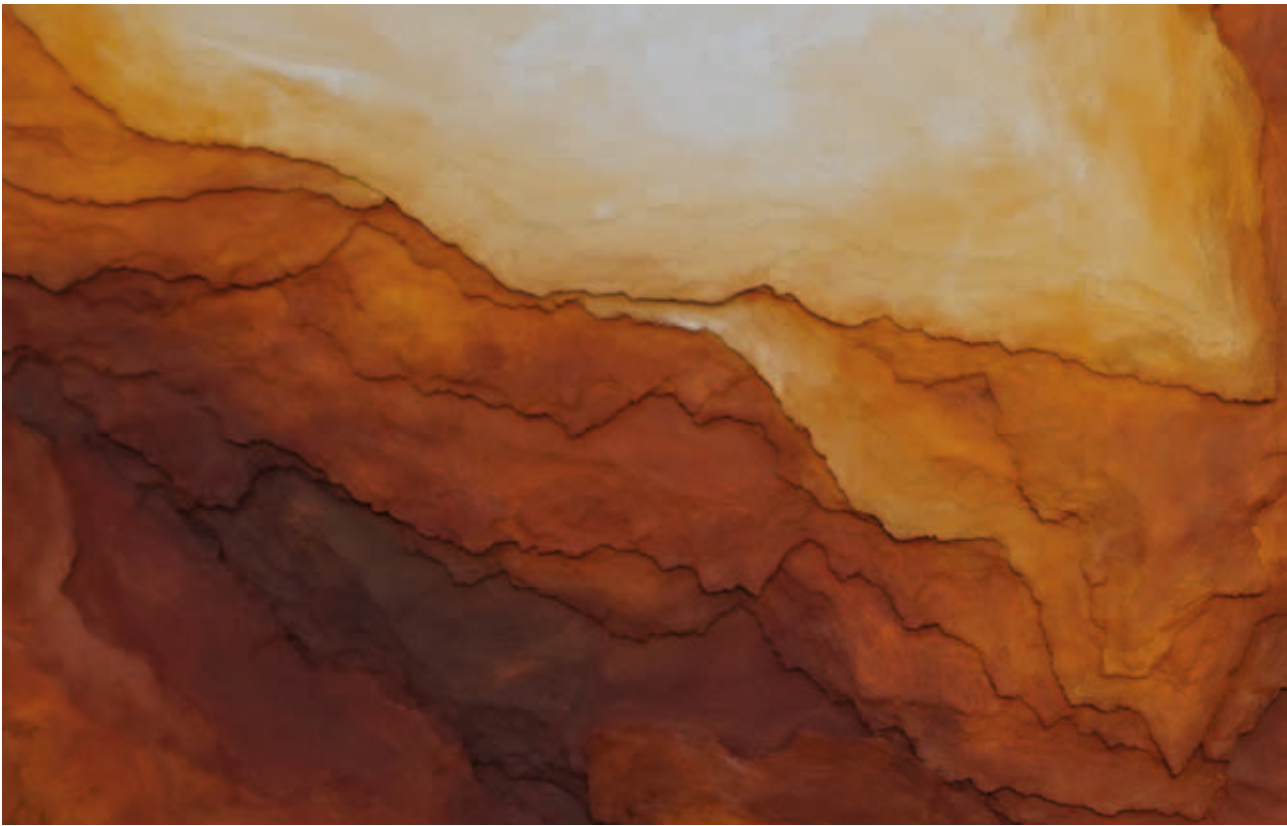
ḫur-saĝ suku_x(SUKUD)-
ra₂ šu nu-teĝ₃-ĝe₂₆ e₂-
kiš-nu-ĝal₂-la
e₂ zid-ba^{urud}ḫa-zi-
in gal-gal-e teš₂-bi i₃-
gu₇-e



Traduzione dal sumerico del Professore Lorenzo Verderame

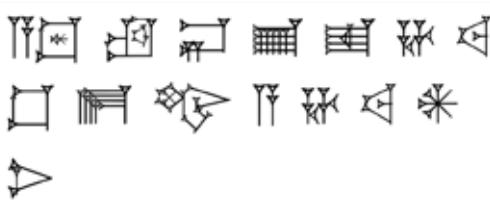


NEI CANALI DELLA MIA CITTA' SI ACCUMULA LA TERRA
Olio su cartone e tela, 2020 - 2021, cm 70 x 85



NEI CANALI DELLA
 MIA CITTA' SI
 ACCUMULA LA
 TERRA
(LUr 269)

id₂ uru₂-ĝa₂-
 ke₄ saĝar ĥa-ba-
 niĝin₂ e₂ ka₅-a ĥa-ba-
 an-du₃



Traduzione dal sumerico del Professore Lorenzo Verderame

Percorsi nel tempo

Franco Siccardi
President Emeritus
CIMA Research Foundation

Sulla costa mediterranea che oggi è la Palestina poco meno di mille generazioni di sapiens che ci precedono cacciavano e raccoglievano, si accoppiavano e generavano. Non stavano così male come sembrerebbe a noi oggi.

Non faceva molto freddo, anche se il periodo era quello che gli archeologi chiamano Epipaleolitico. Le tracce che hanno lasciato sono costituite per la maggior parte da microliti utilizzati come punte di freccia, che suggeriscono un uso diffuso dell’arco. Nella stagione estiva si spostavano su percorsi di caccia, mentre nella stagione invernale cercavano riparo in grotte vicino a risorse d’acqua.

La traccia della temperatura è leggibile nelle stalattiti e stalagmiti della grotta Soreq, prossima ai siti della cultura kebariana, così ricordata dagli archeologi per la grotta di Kebar, in Israele.

Il mortaio rappresentato qui, che appartiene alla cultura kebariana e che ha circa ventimila anni testimonia della disponibilità di granaglie. Per portarsi dietro un oggetto del genere chiunque, anche un kebariano, deve essere praticamente certo che ci saranno certamente semi edibili in abbondanza.



Il clima permise di continuare ad utilizzare i territori della Palestina come area di sviluppo umano. Dopo i kebariani, in un centinaio di generazioni gli stessi ambienti videro lo sviluppo di una cultura cui gli archeologi diedero il nome di natufiani, dal nome di oggi di uno wadi che drena, quando piove, le alture ad est della conurbazione di Tel Aviv.

Consentitemi di raccontare quello che ho immaginato di loro, di nuovo, come nel libro ATAVICHE PAURE, uscito all’inizio di questo anno.

I siti preistorici della Palestina interna sono stati scavati negli ultimi decenni del secolo

scorso . Oggi gli archeologi sono in grado di fornire un quadro ragionevole delle testimonianze del passato.

Chi ha avuto occasione di visitare Israele, lungo il Mar Morto e soprattutto i Territori, ne ha avuto una immagine di spaventosa aridità, nella quale si possono far crescere piante solo irrigando con sistemi di pompaggio dall’acquifero, e risparmiando accuratamente acqua.

Una popolazione di raccoglitori-cacciatori non avrebbe potuto sopravvivere in un ambiente del genere.

Eppure, come mostra, per esempio, la grotta di Shuqba sullo wadian-Natuf, della cultura natufiana restano testimonianze di nuclei stabili di centinaia di persone.

Gli insediamenti riconosciuti erano molti, sempre presso acque perenni, punteggiati il Levante fino a quelli, sommersi dal lago artificiale di Ataturk, in quella che oggi è la terra dei curdi.

E gli archeologi hanno verificato che la cultura natufiana non conosceva l’agricoltura.

I resti ossei dicono che cacciavano gazzelle, cervi, asini e capre selvatiche, aiutati dai cani già domesticati.

Le abitazioni, quando non erano grotte, erano in parte sotterranee, avevano forma circolare ed erano coperte da pali di legno e fronde, con il focolare all’interno. La muratura di massi della figura è attribuita ad un insediamento natufiano.

Seppellivano i morti.

Ma non coltivavano.

Sappiamo molto di loro.

Contrariamente a culture precedenti di cacciatori raccoglitori, per esempio i kebariani, i natufiani avevano colonizzato siti stabili di residenza. E non si sono trovate aree di immagazzinamento all’interno dei nuclei abitati come dovrebbe essere per una società di coltivatori.

La cultura natufiana è importante per chi è interessato a capire la nostra specie. Non avevano paura di non riuscire a sopravvivere. Era un clima molto più umido dell’attuale, che offriva abbondanza relativa di raccolta e caccia. Non c’era bisogno di mettere da parte.

Ma risiedere stabilmente in un’area, senza agricoltura, significava avere interiorizzato un comportamento caratteristico: la certezza che entro qualche giorno di cammino le risorse della caccia e le risorse della raccolta quotidiana sarebbero rimaste abbondanti anche se

sfruttate .

E' ragionevole pensare che il clima umido si estendesse a tutta la costa sud del mediterraneo, ed anche all'interno? A me sembra che le pitture rupestri dell'Atlante ne siano testimonianza contemporanea alla cultura natufiana.

E' ragionevole pensare che la struttura delle precipitazioni fosse simile a quella odierna della circolazione invernale del Mediterraneo, perché la deglaciazione era al suo culmine ?

Nell'arco di un centinaio di generazioni la fiducia nelle risorse naturali fu minata, a mio avviso, da due cause, probabilmente contemporanee: modeste variazioni del clima e aumenti della popolazione, che resero incerto il cibo. Le migrazioni spostarono i cacciatori-raccoglitori più a nord e più ad est, tracciando la radice mediterranea dell'area che è stata nominata mezzaluna fertile . Lo spostamento dei siti di residenza, alla ricerca di aree più produttive, è stato osservato nelle strutture: le case mostrano interventi di ricostruzione, legati a ricolonizzazioni successive.

Il persistente riscaldamento atmosferico nell'arco del successivo centinaio di generazioni, all'inizio dell'olocene, è letto, dagli archeologi, come un periodo di siccità, non sincrono ovunque, ma certamente presente nel sud est del mediterraneo.

La risposta definitiva alla paura di non riuscire a sopravvivere fu la rivoluzione agricola: la resa delle piante domestiche, anche in assenza di acqua ma tanto più in presenza di acqua condotta, era assai più certa.

La rivoluzione agricola, prima o poi, avvenne nei diversi continenti.

Ebbe luogo la domesticazione delle granaglie nel mediterraneo, del riso nel continente asiatico, più o meno nello stesso periodo e del grano turco e della zucca nel continente sudamericano, alcune migliaia di anni dopo.

La rivoluzione agricola è stata sempre letta come un miglioramento della condizione umana, con una diminuzione dell'ansia di non riuscire a sopravvivere. Si può leggere però anche come una forma di interiorizzazione della paura, che ha condotto ad elaborare regole della coltivazione e dell'uso dell'acqua.

Le crisi di abbondanza e di scarsità di risorse idriche non furono sincrone ovunque. La paura della fame innescò potenti e lunghi movimenti migratori. La genetica oggi comincia a darne un abbozzo di disegno.

Ad esempio: la relativa scarsità di precipitazioni e produzione agricola nel Levante, associata alla crescente domanda dovuta alla crescita numerica delle popolazioni, spostarono il fuoco della rivoluzione agricola verso le pianure del Tigri e dell'Eufrate, ma anche verso nord, molto più distante, nelle pianure tra il Mar Nero e il Caspio.

La periodizzazione del clima può essere letta anche attraverso lo spostamento delle culture.

A partire dal nono millennio prima di noi la zona mediterranea della mezzaluna fertile divenne sempre più arida mentre assunsero rilevanza le pendici sud delle catene montuose anatoliche. Il sito di Jarmo, sul versante sud dei monti Zagros, è quasi contemporaneo di Jerico. E' un sito decisamente agricolo ed è stato sede di popolamento per centinaia di generazioni. La Mesopotamia a sud era ancora una palude malsana e pericolosa, quando Jarmo fioriva.

Una molto probabile riduzione degli apporti fluviali dall'Anatolia spinse l'agricoltura verso la pianura, e cominciò la civiltà delle città: Uruk, dove i Sumeri inventarono il primo sistema di scrittura cuneiforme; Ninive degli Assiri, alla confluenza del Tigri con un suo immissario importante, circondata da mura; Assur, la capitale per due millenni dell'impero Assiro, fino a pochi secoli dopo l'inizio della nostra era, e poi Babilonia di Hammurabi, che, a cavallo dell'Eufrate, ne controllava le piene con alti muraglioni. Babilonia, la più grande città del mondo, allora, con più di duecentomila abitanti.

Più di duecento generazioni: la struttura sociale era definitivamente cambiata. Alla paura di non riuscire a produrre cibo a sufficienza si sostituì la paura delle classi dominanti. Gli agricoltori divennero una classe sociale miserabile, spesso di schiavi. A nord l'espansione delle culture agricole si mescolò con popolazioni di altri cacciatori-raccoglitori, che avevano addomesticato il cavallo e potevano spostarsi su più grandi distanze. A tali aree è ipoteticamente legato il comune linguaggio ancestrale indoeuropeo.

Le descrizioni sociali di cui oggi disponiamo raccontano storie di città, storie di imperi, di re e di eroi. Non raccontano del mondo fisico in cui generazioni e generazioni di homo sapiens continuarono ad evolvere. Di quel mondo, nelle narrazioni di diluvi e piaghe, restano testimonianze annidate in fondo alle emozioni della specie insieme alla memoria del linguaggio, testimonianze che evocano le paure profonde degli estremi del clima e le guerre e distruzioni che ne nascono.

E la guerra dell'homo sapiens su l'homo sapiens è la storia principale che il Lamento per UR racconta, che Beppe Schiavetta ha interpretato.

Motivazioni

Beppe Schiavetta

Tutto nasce da una informazione del Prof. Franco Siccardi, caro amico, il quale portava alla mia attenzione il testo “Il lamento per Ur” che narra come la distruzione di Ur ebbe come concausa una tremenda siccità che, indebolendola, facilitò la conquista da parte degli Elamiti. “Il lamento per Ur” è un testo scritto, in cuneiforme, approssimativamente nel II millennio A.C.

Il testo mi ha affascinato per le sue possibilità pittoriche e per la sua attualità: il cambiamento climatico, le migrazioni e le conseguenti guerre.

Tutte le traduzioni che ho consultato sono diverse una dall’altra nei particolari ma tutte raccontano a grandi linee la stessa tragedia: il fiume e i canali in secca, la pianura riarsa e screpolata e poi la conquista di Ur, la strage di abitanti, la distruzione dello Ziggurat, i fuggitivi che si disperdono ai quattro venti, i vecchi dei per il momento esautorati. Percorre tutto “Il Lamento per Ur” un sentimento di tragedia e di ineluttabilità, ancor più strano da leggere se si pensa che a scrivere sono gli stessi conquistatori. Effetti della propaganda: descrivendo la conquista con l’ottica dei conquistati si descrive e si giustifica anche la necessità del cambiamento di regime.

Vorrei ringraziare per le delucidazioni datemi e la gentilezza dimostratami:

Prof. Amalia Catagnoti dell’Università degli Studi di Firenze

Prof. Rita Dolce dell’Università degli Studi Roma 3

Prof. Gianni Marchesi dell’Università degli Studi di Bologna

Prof. Luca Peyronel dell’Università degli Studi di Milano

Un ringraziamento particolare va al Prof. Lorenzo Verderame, Professore associato di assiriologia, Istituto Italiano di Studi Orientali „Sapienza“, Università di Roma, per la traduzione dal sumerico dei passi dai quali sono tratti i titoli dei quadri.

